

ANALISI

Soffre di più chi nuota in mare aperto

di **Aldo Bonomi**

Una mappa della crisi che è anche una geografia dello sviluppo italiano negli ultimi venti anni.

Mi pare questo il significato ultimo dei dati Cerved sui bilanci d'impresa nell'annus horribilis 2009. Con tutto ciò che ne consegue per un paese che si trova a ripensare le sue coordinate di fondo. Numeri che ci portano ai bordi del cratere della crisi. Una sorta di stress-test sul corpo vivo di un capitalismo di territorio fatto di Pmi e qualche grande impresa, frammenti di una moltitudine investita dal flusso globale della crisi. Sono dati importanti quelli del Cerved; un bacino di conoscenza che solo da qualche anno ha iniziato a dare i suoi frutti messo a valore in quell'indagine Unioncamere-Mediobanca sulle medie imprese che indicherei a mo' di bibbia ai *policy makers* nazionali e locali. Dati che mettono a verifica le ipotesi di fondo su cui ho ragionato nei miei microcosmi seguendo la transizione del paese da un capitalismo di territorio fatto di localismi e distretti all'aggregarsi di grandi piattaforme produttive.

La mappa delle sofferenze di bilancio ci consegna infatti la visione di un'Italia produttiva che è un Giano bifronte. Con una parte del paese fatta soprattutto di micro e piccola impresa per lo più terziaria rivolta al

mercato locale ed interno che, pur risentendone, soffre meno la crisi proprio in virtù di questa sua natura introversa. E che ha svolto fino ad ora la funzione di ammortizzatore rispetto ai flussi della crisi. Dal Trentino A.A. alla Liguria fino a regioni del Sud come Molise e Basilicata o Calabria passando per un Lazio in cui pesa il dato del grande polo terziario-turistico romano, si dipana la geografia di un paese in cui, apparentemente, il tessuto d'impresa sembra meno intaccato. Anche perché spesso rivolto a mercati anti-ciclici come il turismo, un artigianato di servizio a rete corta, l'agroalimentare nell'industria. E poi c'è un'altra Italia fatta di medie-grandi imprese, soprattutto manifatturiere, cardine di una riorganizzazione della nostra geografia economica in uscita dal localismo produttivo dei distretti.

Disegnando così una maglia di 19 piattaforme produttive aggregate su tre meccanismi di fondo: il primo di tipo difensivo all'approssimarsi della sfida globale cresciuta di intensità dagli anni '00, il secondo di crescita di reti produttive con cui il soggetto guida delle piattaforme, la media impresa, ha verticalizzato distretti e filiere produttive; il terzo di apertura ai mercati globali costituendo un'élite di multinazionali tascabili che nell'ultimo decennio si è aperta e ha interpretato la globalizzazione non

come una minaccia ma come un campo aperto di sfide. Da accettare. A volte delocalizzando, altre volte allungando e irrobustendo le proprie reti commerciali per meglio presidiare i nuovi mercati; ma soprattutto specializzando e facendo crescere la parte migliore delle proprie filiere italiane. Ed è questa élite del capitalismo italiano che i dati individuano come il segmento che sta sostenendo l'impatto più pesante della crisi, misurato da fatturati, produttività e valore aggiunto calati spesso di percentuali a due cifre. Al Centro-nord più che al Sud e al Nord più che al Centro. La crisi si è abbattuta con maggior forza su quei sistemi manifatturieri che nel decennio precedente più si erano aperti e più si erano spinti lungo un sentiero di transizione. E che funzionano da commutatori/connettori tra globale e locale. Sono le piattaforme produttive piemontesi, la lunga fascia pedemontana lombardo-veneta da Varese fino a Pordenone, l'asse della Via Emilia e poi la città adriatica marchigiana fino al cuore manifatturiero della Toscana. Sono le locomotive che hanno trainato lo sviluppo italiano. L'indicazione mi sembra chiara. Dall'inizio della crisi il vento delle retoriche pubbliche ha soffiato spesso in difesa del localismo più o meno produttivo. La prima reazione è stata quella di tornare ai fondamentali delle tre C: Comunità, Campanile, Capannone. Non vorrei che questi

dati autorizzassero qualcuno a ritornare a dire che "il piccolo è bello" o che occorra asserragliarsi dentro un mercato interno fatto di turismo e servizi. Anche perché se tra i piccoli i fatturati tengono di più, gli equilibri finanziari delle partite correnti appaiono più logori. Segno che senza lo sbocco ai grandi mercati si tiene nell'immediato ma l'uscita dal tunnel si allontana. Penso invece che il messaggio lanciato da questi dati indichi una sola strada praticabile: considerare il territorio non come spazio del rinserramento ma dell'attraversamento, a cui rimanere ancorati ma per partire ed affrontare il mondo.

E dunque sostenere proprio sistemi territoriali fatti di medie imprese, filiere verticali ma anche aperte e multi localizzate, reti commerciali e finanziarie lunghe, che costituiscono i nostri campioni nazionali. Occorre sostenere il rafforzamento di piattaforme produttive che funzionano se innervate da grandi reti infrastrutturali, autostrade digitali, terziario qualificato metropolitano al servizio di quell'avanguardia d'impresa che l'impatto più forte lo ha subito proprio perché di fronte alla crisi che arrivava da fuori non è tornata a casa ma si è spinta o è in procinto di spingersi ancora di più nella pancia del mostro globale. Facendo da traino anche agli altri.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SELEZIONE

È l'élite industriale a sopportare il peso maggiore delle crisi. Ma sono queste le realtà che vanno sostenute

DANNI CONTENUTI

Servizi e turismo resistono meglio ma sarebbe un errore chiudersi nel localismo e nel «piccolo è bello»

